



Duccio Demetrio *

L'ATELIER AUTOBIOGRAFICO

Da genere letterario ad opportunità pedagogica

Ogni autobiografia, il racconto di una vita vissuta(e quindi non immaginata) che un autore, al contempo protagonista della propria storia, scrive in prima persona, è innanzitutto un genere letterario. Cui hanno attinto psicologi, sociologi, storici. Ma è solo da qualche anno che se ne sono evidenziate metodologicamente le implicazioni pedagogiche e didattiche. Occorre poi sottolineare che se nel corso dei secoli donne e uomini famosi hanno scritto autentici capolavori autobiografici, nondimeno innumerevoli sono stati coloro i quali, pur con abilità alfabetiche modeste, hanno avvertito il bisogno di raccontarsi per iscritto; senza alcuna aspirazione al successo. Al solo scopo di testimoniare la loro vicenda umana. Importante per il solo fatto di averla vissuta, tra vicissitudini e volontà di sopravvivere anche nelle situazioni più estreme. Molti che vi si cimentarono vollero mostrare a se stessi il cammino di emancipazione intrapreso, il riscatto sociale e morale raggiunto grazie alla penna. In questi casi, più diffusi di quanto non sembri, non può sfuggirci che scrivere tanto o poco di sé, rievocare il passato spesso con coraggio e determinazione, esporsi al giudizio degli altri, costituisce un evento educativo, anzi auto-educativo. Infatti accade di: a) provare la sensazione di apprendere dalla propria vita passata, poiché lo scrivere ci “obbliga” a riflettere sul senso di quel che abbiamo fatto e andiamo facendo nel presente; b) prendere coscienza del significato morale di alcune esperienze; c) esercitarsi a ricollegare fra loro i fatti e a farsene una ragione; d) veder accrescersi il desiderio di leggere e la curiosità verso le storie altrui e il mondo circostante. E, ancora, intingendo metaforicamente la penna nella propria vita : e) si diventa creativi, pur con pochi mezzi e capacità a disposizione, dovendo tradurre in frasi sensate, in racconti accattivanti, in trasfigurazione poetica quanto concretamente si sia vissuto. L'autobiografia è stata definita , rispetto ad altre tipologie narrative, una “scrittura della realtà”,

un tentativo di riscoprire verità celate sotto le apparenze. Ogni autobiografo dovrebbe di conseguenza attenersi ad un *patto di sincerità*, con gli eventuali lettori. Senza dar troppo corso alla fantasia. Difficile è pure non astenersi da qualche prudente censura od omissione. Per non citare i travisamenti di episodi e sentimenti a suo tempo provati, prodotti dall' oblio e dagli "scherzi" della memoria. Non fosse altro perché ogni scritto autobiografico non potrà che essere una sintesi (la più soggettiva e parziale) di quanto ci è capitato nel corso degli anni. Al contempo, l'autore o l'autrice avranno percorso una esplorazione dentro di sé che, in seguito, assai difficilmente li lascerà uguali a prima. Tanto più quando non vorranno tenere per sé soltanto quanto raccontato. L'importanza pedagogica del punto di vista autobiografico è insita quindi nel viaggio imprevedibile che si intraprende per scriverla che ci "matura" umanamente ed intellettualmente. Oltre che nella sua condivisione eventuale, nelle attenzioni relazionali che può suscitare. Scriviamo per essere capiti, per svelare, per lasciare in eredità qualcosa che a voce non sapevamo, potevamo, volevamo dire. Scriviamo perché questo gesto, che può diventare quotidiano, ci fa sentire liberi, ci dà gioia, un senso più pieno della vita; ci consente di oltrepassare persino i peggiori momenti, mostrandosi una risorsa autoterapeutica. Per questo sollecitare ad avvalersene, senza pedanterie; far comprendere quali siano le sue intrinseche virtù, è un impegno oltre che educativo senz'altro civile. E' una proposta culturale in controtendenza, rispetto ad ogni pressione sociale tendente a svilire le memorie individuali e collettive. Quando si voglia farci credere che la vita va capita e vissuta nell'apoteosi dell' attimo presente.

L'arte di raccontarsi: l'atelier autobiografico

In pedagogia sia dell'infanzia, che dell'adolescenza e degli adulti, si sono fatti di recente passi avanti interessanti in questo campo¹. L' autobiografia è valorizzata ben oltre gli scopi psicologici inerenti una maggiore conoscenza degli allievi e delle loro storie. Ogni scrittura personale, la più spontanea e modesta, è un indizio che ci segnala qualcosa che non sempre riusciamo a vedere. E' risaputo che tali scritture personali sono una fonte preziosa per scoprirvi i segni emergenti o latenti di un disagio e di un malessere. Il rifiuto esplicito, la difficoltà a ricordare e a scrivere - e non tanto di sé - cela aspetti

¹ Si rinvia alla bibliografia segnalata

problematici che dovrebbero preoccupare gli insegnanti. I quali, anche senza l'aiuto di specialisti, possono essere in grado di diagnosticare ed affrontare: scarsa autostima, problemi di adattamento ed affettivi, paure, sfiducia nelle proprie capacità, ecc. Imparare ad autonarrarsi e, soprattutto, a scrivere la propria esperienza con crescente scioltezza, con regolarità, acquisendo una progressiva abitudine all' introspezione, sono apprendimenti(per la vita futura, oltre che per la scuola) che aiutano in molti casi a superare quegli svantaggi. Con il fare concreto, col proprio mettersi in gioco, con l'incoraggiamento: e per questo sarebbe quanto mai opportuno che gli insegnanti si formassero loro per primi a questi metodi.² In omaggio alla tradizione attivistica europea, la dizione di *atelier*(laboratorio, bottega, officina ...) ci sembra la più idonea a “disegnare” un luogo nel quale sia possibile autoesprimersi e realizzarsi.

L'avalutatività necessaria: verificare altri “meriti”

Nella scuola primaria di atelier se ne organizzano e propongono da sempre: scientifici, geografici, storici, linguistici, ecc. Sono ambiti nei quali però non viene comunque meno, di solito, la valutazione delle prestazioni . A meno che non li si consideri ambienti ricreativi, spesso sottostimati e afinalizzati. L'*atelier autobiografico* è invece uno luogo dinamico, tanto interattivo quanto personalizzato, che offre e prevede la più totale avalutatività, proprio per scopi pedagogici. Qui non conta la misurazione dei meriti. Anzi coloro che sembrano demotivati allo studio, grazie a questa proposta, possono riaffermarsi alla scrittura e alla lettura. Non si valuta, ma si osserva e consiglia, in quanto “la materia” che si ha a disposizione(la propria storia, la propria memoria, la propria identità e persona, nelle connessioni con quelle altrui) è cosa quanto mai delicata. Va maneggiata con cura; non è un “contenuto”paragonabile ad altri. Un atelier è efficace e coinvolgente a patto che ogni stimolo a raccontarsi, in forme e modalità diverse, avvenga all'insegna della più totale libertà. Nel piacere di giocare con la memoria e nel diritto, anche, di rifiutarsi di farlo. Sintomo che di per sé “accende” interrogativi da approfondire a quattr'occhi con chi ci segnali atteggiamenti di

² Sono ormai molteplici le sedi e le associazioni che offrono corsi e seminari per apprendere tali metodologie: tra queste, fondata da chi scrive, la Libera Università dell' Autobiografia di Anghiari(AR)(www.lua.it) e la Scuola estiva della Società di pedagogia e didattica della scrittura (graphhein.www.it)

fuga. L'atelier non è certo un contesto nel quale indurre frustrazioni, incalzare con le correzioni, chiedere di uniformarsi a qualche modello prestabilito: gesti didattici maldestri possono produrre risultati dannosi, rispetto a quelli attesi. L'atelier è il luogo dove occorre che ciascuno si senta autorizzato ad essere se stesso, con errori di grammatica, sintassi, ecc, che verranno corretti in altri momenti a ciò demandati.

Il patto didattico

E' consigliabile allestire l'atelier dopo che con gli allievi, e con le loro famiglie, se ne siano chiariti gli obiettivi. Affinchè non insorgano malintesi, sospetti, pregiudizi, rispetto a supposte irruzioni indebite nella sfera privata. E' bene quindi spiegare che l'atelier si propone di educare alle diverse "arti" del racconto di se stessi, anche per aiutare i più timidi, i bambini di origine straniera, soprattutto i neoarrivati, a farsi coraggio e a scoprire che parole, idee, ricordi non mancano mai quando si intendano risvegliare - data l'età degli autobiografi principianti - le sensazioni ed emozioni percettive, gli incontri memorabili che hanno contrassegnato una storia di crescita. Rispetto alla quale la sospensione del giudizio costituirà la regola tassativa. Devono poi essere molti i linguaggi messi a disposizione per iniziarsi a un simile racconto. Nella prospettiva di considerare la scrittura, in quanto risorsa elettiva per una più alfabetizzazione più motivante, il filo conduttore da privilegiare, già prima che i piccoli ne abbiano acquisito la padronanza necessaria e sufficiente. Nella scuola primaria, un atelier può essere organizzato di conseguenza per livelli progressivi e anticipato, come previsto anche dai programmi e dai loro orientamenti, da tutta una serie di occasioni e suggestioni autonarrative volte a dare a bambine e bambini il senso del loro autoappartenersi, valorizzando la cultura della memoria(individuale, soprattutto) come bene rifugio e ricchezza per il futuro. Con attività che soltanto nelle ultime classi potranno dar maggior rilievo allo scrivere. "L'arte di raccontarsi" va quindi stimolata in crescendo; in una attenzione continua per il proprio "passato pur recente e breve" sempre a portata di penna. Il quale potrà ad esempio essere ritrovato, enfatizzando i ricordi migliori e più significativi, con la *voce* (evocando i ricordi traducibili in parole e racconti orali); con il *corpo* (quando i ricordi a gesti, mimandoli, drammatizzandoli: rammentano la storia del proprio crescere fisico); con *matita e penna* (perché

i ricordi sono disegnabili e trasponibili teatralmente, in fumetti, in cantastorie); con la *poesia* (se i ricordi possono diventare filastrocche, rime e canzoni); con il *taccuino*(se le memorie vengono ritrovate rivisitando luoghi indimenticabili, reincontrando persone , ecc); con le *immagini*(poiché i ricordi sono impressi nelle fotografie, negli album di famiglia, nei ritratti, e vanno commentati): con il *coinvolgimento* di nonni, genitori e parenti(dal momento che anche i ricordi più individuali possiedono sempre una storia e una eco collettiva), in quanto testimoni di vita, ottimi narratori e talvolta già autobiografi. L'atelier è nondimeno l' occasione per introdurre all'uso delle principali tipologie del genere autobiografico(il diario, la cronaca, gli appunti, la lettera, lo sfogo interiore, l'autoprofilo, il memoriale di viaggio o d'esperienza, la novella, l'episodio, la didascalia, il block notes dei sogni ...); per leggere brani tratti da autobiografie famose o meno; per invogliare i genitori a tenere diari e a scrivere di più.

La libertà di parola, che è libertà di scrittura e di stampa, l' educazione alla loro difesa costituzionale, il piacere di occuparsi delle storie altrui sono valori che iniziano al senso della scrittura come diritto, oltre che come dovere. E forse, così avvicinati, potranno cessare di essere considerate soltanto nobili(un po' astratti) ideali.

**Duccio Demetrio* è professore di Filosofia dell'educazione e di Teorie e pratiche della narrazione all'Università degli studi- Milano- Bicocca. Ha fondato e dirige la Libera Università dell'Autobiografia di Anghiari(www.lua.it) e la Società di Pedagogia e Didattica della scrittura - Graphein

Per approfondire i temi di questo articolo si rinvia alle opere dell' Autore; fra queste: *Raccontarsi. L'autobiografia come cura di sé*, Cortina, 1996; *Il gioco della vita. Trenta proposte per il piacere di raccontarsi*, A. Guerini, 1997; *Ricordare a scuola. Fare memoria e didattica autobiografica*. Laterza, 2003; *La scrittura clinica. Consulenza autobiografica e fragilità esistenziali*. Cortina, 2008; *L'educazione non è finita. Idee per difenderla*, Cortina, Milano 2009